

Dania Tondini

Non ha bisogno di molte presentazioni, monsignor Giorgio Sgubbi, sacerdote della Diocesi di Imola, docente di teologia in università italiane e straniere, con all'attivo numerosi scritti. È proprio la presentazione del suo ultimo libro, intitolato curiosamente *Il grande affare*, ci dà l'occasione di questa intervista in vista della presentazione prevista mercoledì 3 dicembre alle 20.45 al Museo diocesano di Imola (piazza Duomo 1).

Don Giorgio (come tutti lo chiamano e come ama farsi chiamare), la fede è veramente il grande affare?

«C'è una frase del Vangelo che accompagna la mia vita fin da bambino: 'Chi mi segue avrà il centuplo quaggiù e la vita eterna'. Cristo parte sempre da un dono, da una proposta, e mai da una richiesta, offrendo al cuore dell'uomo quella pienezza per la quale il cuore dell'uomo è stato fatto. La mia esperienza di fede (in famiglia, in seminario e nelle parrocchie che mi hanno accolto) è sempre stata accompagnata dalla consapevolezza che l'accoglienza del progetto di Dio è la cosa umanamente più conveniente e umanizzante. La fede, infatti, consente all'uomo di esprimersi in pienezza: per questo sono credente. Dopo il giro di boa dei 50 anni, e non potendo più ignorare limiti e miserie, affiora sempre la domanda: perché il Signore non si è ancora stancato di me/di noi? E la risposta è questa: Dio è talmente consapevole della bellezza e della grandezza del dono che vuole offrire, che non recede mai, nel divino ottimismo che prima o poi l'uomo si arrenda alla convenienza della sua drazia. Del resto, è solo chi sperimenta e gode di un bene che è sempre convinto e motivato nell'offrirlo agli altri. Posso dire che, fino a oggi, non ho mai avuto motivo di dubitare che il grande affare della mia vita sia stato quello di essere credente. A condizione di non ridurre tutto ciò ad un dio moralistico, noioso, invadente e sempre pronto a cogliere l'uomo in fallo: per raccomandare all'uomo di 'fare il buono' non era necessaria l'incarnazione del Figlio di Dio. Ma per sentirsi dire 'tutto ciò che è mio è tuo' sì!».

«Il grande affare della mia vita? Essere credente»

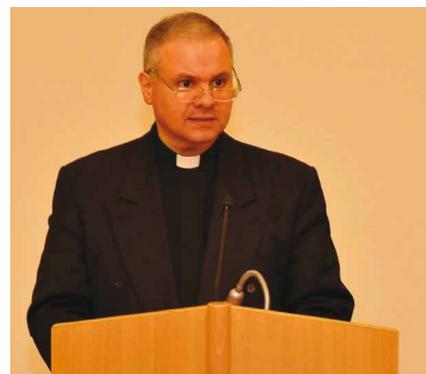
Monsignor Sgubbi presenta un nuovo libro «Nel volto di non pochi credenti vedo la passione per la vita e il godimento dell'amore che è Dio»

Ci racconti qualche esempio della sua vita quotidiana?

«La mia vita è straordinariamente ordinaria, non ci sono e non ci sono stati finora avvenimenti eclatanti. Uno dei momenti più intensi, di reale esperienza del grande affare è per me la confessione, il sacramento della riconciliazione. In essa avverto che nella croce di Gesù il Padre mi ripropone continuamente di lasciarmi definire dalla sua misericordia, impedendomi di diventare giudice di me stesso e preservandomi così dalle due inevitabili conseguenze: la presunzione o la disperazione. E, in entrambe, dalla solitudine. Io non sono mai così me stesso come quando mi guardo attraverso il suo sguardo. C'è una frase di Paolo VI che è citata anche nel libro e che esprime bene questa esperienza: 'O Cristo, tu sei la mia definizione'».

Nella difficile situazione economica, politica, sociale, di questo tempo, qual è il grande affare della fede?

«La radice ultima delle situazioni elencate è il cuore dell'uomo. E quando l'uomo vive facendo corrispondere le sue scelte alla vocazione di pienezza e amore che Dio gli ha dato, allora l'esistenza funziona, per sé e per gli altri. Ma il cuore dell'uomo è essenzialmente desiderio e attesa: e quando il cuore si restringe su scelte parziali e si stempera nel provvisorio, ecco che gli sembra assoluto ciò che assoluto non è. E da qui nascono le chiusure, le ingiustizie, gli squilibri e le insoddisfazioni. La cosa peggiore che possa capitare è la morte del desiderio, perché è nel desiderio che Dio attira l'uomo alla pienezza. Direi allora che per essere costruttori di storia è necessario che il cuore respiri già dentro l'infinito, con una forza che non viene dalla storia e che tuttavia si esprime in essa: 'nel mondo ma non del mondo', come ricorda lo stesso Signore Gesù. Non si tratta allora di coltivare una fede accanto alla vita o, peggio ancora, parallela alla vita, ma di comprendere che il segreto della vita è la fede. A tutti i livelli. Ecco davvero il grande affare».



Il libro raccoglie alcune lezioni tenute all'università Bocconi di Milano, che accoglienza ha ricevuto?

«I partecipanti sono stati innanzitutto stupiti e incuriositi dall'idea che fede possa essere qualificata come affare, perché, purtroppo, all'idea di Dio viene normalmente associata l'idea non di vantaggio ma di perdita e limite (della libertà, prima di tutto), e la prima domanda che ne nasce è 'cosa devo fare?'. No, l'inizio della fede non è questa domanda, ma un movimento di stupore, quasi di incredulità di fronte all'abbondanza e alla gratuità del dono che Dio fa di sé: abbiamo bisogno di essere più contemplativi, come papa Benedetto XVI e papa Francesco frequentemente insistono: l'adorazione e la preghiera fanno crescere nell'uomo il senso della gratuità e della preziosità del dono, senza delle quali si finisce per fare del cristianesimo il palcoscenico delle proprie capacità. Con tutto ciò che ne consegue».

Un'ultima domanda: dove nella nostra diocesi lei vede la fede realmente vissuta come grande affare?

«Nel volto di non pochi credenti che lasciano trasparire non innanzitutto le proprie virtù o i propri successi, ma la reale passione per la vita e il reale godimento dell'amore che è Dio; sul volto di fratelli e sorelle che, nonostante l'esperienza quotidiana del peccato e della debolezza, non si lasciano distrarre dal desiderio di rinnovare sempre il grande affare. E ce ne sono! Del resto, solo se hai un vero interesse alla vita puoi capire l'affare che Dio ti propone. La cosa più triste, oggi, sono i cristiani che non mostrano affatto la desiderabilità della fede, che non sono per nulla contagiosi con la gioia che nasce dalla scoperta della perla preziosa... Testimoniare non significa prima di tutto parlare correttamente su Dio, ma contagiare con la desiderabile e inesauribile pienezza del dono che egli sempre fa di sé».